

## LA SCOMPARSA

# Alberto Ronchey, la passione per il pessimismo della ragione

Il grande giornalista se n'è andato venerdì scorso a Roma. Era nato nella capitale nel 1926 e fu direttore della «Voce Repubblicana» e de «La Stampa». Una lezione di rigore e concretezza

BRUNO GRAVAGNUOLO

**U**n profeta armato di taccuino e di dati. E un instancabile viaggiatore. In fondo la struttura stessa del suo periodare era proprio un resoconto narrato di luoghi, fossero anche luoghi della politica o del costume. Ma resoconto guarnito di riscontri empirici. Ecco, per noi che abbiamo cominciato a leggerlo negli anni 70 Alberto Ronchey era questo. Un osso duro da «smontare», un avversario politico della sinistra, logico ed implacabile. Con molte frecce al suo arco. Se ne è andato venerdì scorso a 83 anni e la notizia è stata diffusa a esequie avvenute ieri, dalla figlia Silvia Ronchey, brillante studiosa bizantinista.

Era nato a Roma nel 1926 e aveva studiato giurisprudenza, per poi dedicarsi al giornalismo clandestino nella Roma occupata. Nel dopoguerra diventa direttore della *Voce Repubblicana* e si schiera con il La Malfa progressista, malgrado le sue ascendenze di repubblicano storico, più vicino a Spadolini. Nel 1956 è corrispondente politico da Roma per il *Corriere di Informazione* e collabora con il *Corriere della Sera*. Dal 1959 è alla *Stampa* e ne diventa inviato speciale viaggiando in Europa, Egitto, Cina, Biafra, Congo, Alaska, India, Giappone, Usa, Urss. Dirige *La Stampa* dal 1968 al 1973, ed è editorialista del *Corsera* dal 1974. Poi lo sarà di *Repubblica*, *Espresso* e *Panorama*. Collaborò anche per la Rai producendo documentari su Usa, Urss, Germania, Italia e questioni economiche generali. Infine fu ministro per i Beni Culturali dal 1992 al 1994 con Amato e Ciampi, una fase in cui varò la legge n. 3 del 1993, che contribuì a svecchiare la gestione del patrimonio culturale consentendo l'ingresso dell'iniziativa privata nelle attività di servizio museali: dall'accoglienza, al ristoro, alla vendita di libri e gadget, alle biglietterie.

Avversario della sinistra s'è detto, e in modi che indispettavano Fortebraccio sull'*Unità*, che lo ritraeva come un algido ingegnere snob, portavoce di Agnelli e ostile «a prescindere» al Pci. In realtà Ronchey non era affatto un reazionario, piuttosto un progressista moderato avverso alle utopie, ai populismi e alle demagogie corporative. Un difensore della ragione laica, e del «principio di realtà», disposto a fidarsi solo dei fatti e della logica. Fedele in questo alle ascendenze scozzesi che affioravano nel suo cognome, che lo apparentavano ai filosofi come Hume e Smith. E



Alberto Ronchey

## La biografia

**Viaggiatore, saggista, editorialista  
Ecco le sue opere e i suoi reportage**

Alberto Ronchey, nasce a Roma nel 1926 ed è scomparso il 5 marzo. Laureato in giurisprudenza si avvia molto presto al giornalismo. Numerose le sue opere di attualità politica, scritte in prevalenza per Garzanti e Rizzoli, del cui gruppo editoriale fu anche Presidente. Eccone alcune. «La Russia del disgelo» (1963); «Atlante ideologico» (1973); «La crisi americana» (1975); «Accadde in Italia» 1968-1977 (1977); «I limiti del capitalismo» (1991); «Fin di secolo in fax minore» (1995); «Atlante italiano» (1997); «Accadde a Roma nell'anno 2000» (1998). Tra le ultime cose di Ronchey, da segnalare anche la conversazione autobiografica per Rizzoli con Pierluigi Battista: «Il fattore R».

a ben guardare la chiave stessa del suo ragionare era il pessimismo laico, su una barricata opposta rispetto alle oltranzie ideologiche di ogni tipo. Un'indole che non gli impediva di essere creativo. Come descrittore di paesaggi, montati e smontati alla moviola, per catturarne la verità senza retorica. O come inventore di neologismi entrati a far parte della comunicazione politica e della lingua italiana. Come nel caso di «lottizzazione», termine preso in prestito dal lessico dei suoli e trasferito all'occupazione parcellare del potere da parte dei partiti politici. Una parola dunque attualissima e destinata a fare epoca. O come nel caso del «fattore K», coniato in un editoriale del *Corsera* nel 1979, per indicare l'impossibilità del ricambio politico in Italia, in ragione della presenza di un forte Partito Comunista in qualche modo ambiguamente legato alla potenza sovietica.

Certo il limite di questa teorizzazione era quello di restare eccessivamente schiacciata su una situazione concepita come immobile e senza equivoci, per la gioia di chi voleva escludere il Pci dal governo. Ma un «Pci K» e agente sovietico in realtà non esisteva. E anzi proprio in quegli anni si muoveva verso una sempre maggiore autonomia geopolitica. Nondimeno il «Fattore K» segnalava un problema reale, legato all'immobilità del quadro segnato dalla divisione in blocchi geopolitici, dove le «terze vie» erano impervie se non impossibili. Pertanto proprio l'idea del fattore K ebbe senz'altro un ruolo nel porre il tema del superamento in occidente della tradizione comunista novecentesca. Come che sia, in questo come in altri casi, la lezione di Ronchey fu un pungolo per la sinistra: a dar prova di razionalità e capacità di governo. Così come i suoi argomenti «anti-ambientalisti» e nuclearisti furono sempre un banco di prova difficile per chi è persuaso di dover battere altre vie sul piano energetico e ambientale, rispetto al progredire uniforme e problematico della tecnica e della scienza. Perciò lo ricorderemo così Alberto Ronchey: un razionalista scettico e senza fronzoli. Un grande giornalista e uomo appassionato, desideroso di un paese civile e progredito, ma capace di non tirarsi indietro quando si trattava di «fare cose pratiche». Passione e concretezza che trapelano da una delle sue battute preferite. Quella sul miracolo di energia e di probità che occorre agli uomini anche nella semplice operazione di battere bene un chiodo col martello. ♦